

SPERIMENTARE VIE NUOVE

200 MILA APPARTENENTI
ALLE AGGREGAZIONI
LAICALI CON PAPA
FRANCESCO. RACCOLTO
L'INVITO A RAGGIUNGERE
LE "PERIFERIE
ESISTENZIALI"

«Guarda che cosa c'è!». Non è la frase infastidita del turista di turno che non riesce a infilarsi in mezzo alla corrente travolgente degli appartenenti ai movimenti che hanno pacificamente invaso Roma nel weekend del 18 e 19 maggio scorso. A pronunciarla è papa Francesco al termine delle celebrazioni che hanno radunato 200 mila uomini e donne, giovani, famiglie dall'Italia soprattutto, ma anche da Paesi lontani, venuti a vivere la terza Pentecoste dei movimenti e delle nuove comunità con il papa, questa volta nell'ambito dell'Anno della fede. L'episodio è riferito da mons. Fisichella che, in qualità di presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, ha curato l'evento, insieme ad un folto gruppo di rappresentanti dei movimenti. «Domenica – racconta il porporato –, dopo il mio ringraziamento pubblico, il papa mi ha fatto cenno di avvicinarmi e di voltarmi verso la piazza. “Guarda che cosa c'è!”. Santo



La gioia
dell'incontro
di Pentecoste
col papa.
A fianco: il prof.
Luigi Alici.



Padre – gli ho risposto –, è veramente uno spettacolo della fede».

Uno spettacolo che va avanti tutto l'anno, da diverso tempo, magari in maniera non del tutto visibile ai più, ma che irrori e feconda il terreno della Chiesa e della società. Il cammino di comunione dei movimenti, infatti, non vive solo di grandi appuntamenti (anzi!), anche se questi costituiscono tappe importanti del percorso. Non sfugge a nessuno quanto il primo incontro voluto da Giovanni Paolo II nel '98 ne sia una pietra miliare. Una sorta di scommessa, quella del papa polacco, che sorprese non poco convocando i gruppi ecclesiali in piazza San Pietro e parlando di co-essenzialità della dimensione istituzionale e di quella carismatica. Di appartenenza dei movimenti alla «struttura viva della Chiesa» parlò poi Benedetto XVI nel 2006 e con quell'appuntamento la scommessa assunse i connotati di una sfida che continuava.

L'edizione 2013 può essere racchiusa nel segno del riconoscimento della maturità ecclesiale, come è stato indicato da più parti. Grazie al cammino comune percorso in questi anni, infatti, «ci sono state nuove aperture da parte di tanti pastori – ha affermato il card. Stanislaw Rylko, presidente del Pontificio consiglio per i laici – che forse prima erano un po' prudenti, ma che poi hanno visto i nuovi carismi come una risposta va-

lida che non viene dalle commissioni per la pastorale, ma dall'alto».

Si può allora costatare che sono bastati quindici anni ai movimenti per diventare adulti nel cammino di comunione. E il fatto che papa Francesco nel corso dei due giorni non li abbia espressamente nominati, se non alla fine della preghiera del *Regina coeli* della domenica, è stato letto da tanti come il segno che li considera ormai parte integrante della Chiesa e attraverso di loro si rivolge a tutto il popolo di Dio. Ne conviene pure Luigi Alici, docente di filosofia morale all'università di Macerata, già presidente nazionale dell'Azione cattolica.

Prof. Alici, condivide tale lettura?

«Ritengo che questa lettura sia più che giustificata: non c'è più bisogno di nessuna legittimazione ufficiale. Accanto a questa lettura mi sentirei di aggiungerne un'altra che riguarda il contesto in cui si è collocato quest'incontro, da cui non prescinderei. Dentro l'Anno della fede, in effetti, sono avvenuti due eventi straordinari: la rinuncia di Benedetto XVI e l'elezione di un papa che viene dalla fine del mondo, sceglie il nome di Francesco e poi accompagna tale scelta con parole e gesti intensamente profetici.

«Io penso che in questo periodo il papa voglia invitare la Chiesa universale e prima di tutto le realtà e le aggregazioni ecclesiali a meditare sul nesso



tra povertà e misericordia, una povertà certamente non in senso pauperistico, ma che indica un ritorno all'essenzialità del Vangelo. In un certo senso è una scelta che può sembrare spiazzante per chi si immaginava un complicato tentativo di accreditare associazioni e movimenti dentro la Chiesa. In questo momento dobbiamo ritrovare la semplicità del credere e, alla luce di questo, semplificare, purificare, essenzializzare le forme delle appartenenze».

Qual è, secondo lei, la cifra specifica dell'apporto dei movimenti alla vita della Chiesa oggi?

«Nelle parole di papa Francesco leggo a volte un messaggio diretto, molto immediato e semplice che però, ad una lettura seconda, contiene delle indicazioni che apparentemente non emergono. La riflessione sulla Pentecoste con quella triplice cifra di "novità, armonia e missione" disegna il codice, il dna e quindi il criterio di autenticità di associazioni e movimenti. Questi elementi non sono in prima istanza attribuiti delle aggregazioni ecclesiali o della Chiesa: sono i volti con cui oggi si manifesta l'azione dello Spirito. Non si può negare, però, che l'approfondimento sul tema dell'armonia, ad esempio, contenga delle indicazioni molto interessanti e anche particolarmente adatte alle realtà laicali di antica e nuova costituzione: qui c'è l'idea della pericolosità dei cammini paralleli, l'idea che la comunione cristiana nella sua semplicità originaria è armonia e quindi capacità di articolare le differenze. Questo mi sembra in linea diretta l'identikit dell'azione dello Spirito, ma in linea indiretta un manifesto per tutte le realtà che sono convenute in piazza San Pietro».

Prevale la strategia o l'ispirazione carismatica nella vita dei movimenti?

«Il quadro è molto diversificato. Per questo appuntamento l'invito è stato molto più esteso rispetto alle volte



Una comunione visibile, per tutti



Maria Voce, presidente del Movimento dei Focolari, era in piazza San Pietro nei due giorni d'incontro

Cosa le ha suscitato l'incontro del papa coi movimenti? Ha colto novità di rilievo rispetto alle edizioni precedenti?

«Mi sembra che il papa abbia trovato realizzato fra i movimenti quanto Giovanni Paolo II si era aspettato, cioè un rapporto di unità e di amore scambievole, la gioia di ritrovarsi insieme anche con i nuovi movimenti nati più di recente, di godere dei frutti gli uni degli altri. Direi, insomma, che è stato fatto un cammino importante e che quindi, proprio adesso che i movimenti sono cresciuti, sono diventati più maturi, non sono più in posizioni magari concorrenziali

o antagoniste come poteva succedere precedentemente. Così, proprio adesso, il papa può mandarli fuori, può fidarsi di qualunque movimento perché chiunque di loro rappresenta l'insieme, rappresenta la comunione della Chiesa».

Qual è, secondo lei, il contributo che la comunione fra i movimenti può dare alla Chiesa e alla società di oggi? Passi nuovi da compiere?

«La comunione, non solo fra i movimenti, ma fra tutte le realtà ecclesiali, può dare un contributo grandissimo perché sarà l'unico modo per testimoniare che Gesù c'è, è in mezzo a noi, come ha ribadito il papa. Solamente con una comunione portata all'esterno, una comunione che si veda e dia testimonianza, coloro che non hanno mai conosciuto o che hanno dimenticato la possibilità dell'incontro con Dio possono ritro-



vare quella porta aperta che permetta loro di incontrarlo.

«Il passo nuovo da compiere credo sia quello di essere più coraggiosi nell'uscire fuori: adesso che il papa l'ha detto sembrerebbe strano non farlo».

Cosa promette la presidente dei Focolari a papa Francesco?

«Quello che gli ho detto salutandolo in piazza San Pietro: di essere testimoni di un cristianesimo coraggioso, gioioso, ma soprattutto di riscoprire la radice del rapporto profondo con Gesù, che viene prima di ogni altra cosa, di qualsiasi organizzazione, di qualsiasi strategia. Io come presidente prometto di fare la mia parte perché in tutto il Movimento ci sia la coscienza che non si va avanti se non si riscopre questo rapporto diretto con Gesù di ciascuno e di tutti insieme, perché sia lui, Gesù, fra noi a camminare nella nostra storia e nella storia del mondo».



Lo sguardo attento a cogliere le sorprese di papa Francesco. In alto: fondatori e responsabili dei gruppi ecclesiali.

precedenti per cui, davanti a tale ricchezza, è evidente come il papa abbia deciso di dare delle coordinate estremamente essenziali. Il quadro della realtà ecclesiale italiana è profondamente diverso e credo stia conoscendo

un'evoluzione, una maturazione, anche in senso storico. Evoluzione che in qualche caso può essere anche un'involuzione, per cui ci sono le tentazioni del protagonismo, dell'autoreferenzialità, c'è il pericolo di ricorrere ad un'organizzazione che mascheri con l'apparato la stanchezza della testimonianza.

«Mi sembra che dal papa venga prima di tutto una lettura teologica di queste forme di opacità della testimonianza: esse sono una forma di tentazione diabolica. Un altro aspetto riguarda le patologie delle dinamiche comunitarie che il papa non considera tutte allo stesso modo e verso le quali la sua parola non è equidistante. Ci sono disfunzioni conseguenti ad atteggiamenti di chiusura, di stanchezza, di scarso coraggio; e ci sono disfunzioni che nascono dallo sperimentare vie nuove. Lui a un certo punto parla della Chiesa ammalata per chiusura e di quella incidentata. C'è l'incidente che nasce dall'ansia apostolica e dalla necessità di sperimentare vie nuove per annunciare il Vangelo e c'è invece

Alcuni giovani salutano il papa dopo aver portato l'immagine della "Salus populi romani".



La Pentecoste "quotidiana"



Salvatore Martinez è il coordinatore del Rinnovamento nello Spirito

Lei è uno dei pochi responsabili ad aver vissuto in prima fila tutti e tre gli appuntamenti di Pentecoste. Qual è la sua valutazione?

«Io credo che l'incontro appena vissuto esprima quei "frutti maturi di comunione e impegno" che nel '98 Giovanni Paolo II aveva invocato. Stiamo vivendo i benefici di questa Pentecoste che ormai si

ripete nell'ordinarietà della vita ecclesiale: in tanti modi la nostra gente racconta la bellezza di questa amicizia ad ogni angolo del mondo, la comprensione del dono dell'altro, il sostegno della realtà che ci sta a fianco non più come un problema, ma come una ricchezza, una risorsa, che completa il nostro essere Chiesa. Siamo passati dallo straordinario all'ordinario. Mi pare poi di poter dire che questa coscienza stia passando anche a livello pastorale, con un'attestazione di fiducia sempre crescente da parte dei vescovi verso la capacità dei movimenti di farsi prossimo dinanzi alle tante emergenze della società e nei confronti di quanto fanno per la nuova evangelizzazione».

Le sembra quindi che ci siano delle novità di rilievo nel rapporto fra coloro che incarnano il profilo carismatico e coloro che rappresentano quello istituzionale della Chiesa?

«Credo che il pontificato di papa Francesco stia portando a una sintesi eloquente e direi ormai imprescindibile di tale rapporto. Questo pontificato è davvero carismatico, pur nella più ampia sottolineatura del profilo petrino, e mi pare che questo sia un importante stimolo per i nostri pastori. Non si tratta cioè di riconoscere nei carismi dei movimenti una provvidenza per la Chiesa, ma si tratta di assumere un profilo carismatico nella vita ordinaria della Chiesa stessa».

Come risponde il Rinnovamento nello Spirito alle impegnative indicazioni date da papa Francesco durante la veglia?

«Io credo che ci sia da ribadire il nostro "sì" pieno al suo invito ad uscire. I movimenti sono già nella storia, obbediscono a questo uscire direi per *motu proprio*. Nell'Anno della fede, confortati dal discernimento del pontefice, ci sentiamo quindi ancora di più protagonisti in tal senso. Il Rinnovamento si impegna in special modo nei confronti della famiglia, dei giovani, dei sacerdoti. I nostri sforzi vanno in questa direzione, perché il protagonismo dello Spirito nella nuova evangelizzazione trovi questi soggetti attivamente impegnati nell'ordinarietà della loro testimonianza».

la sclerosi del dinamismo, che il papa giudica più severamente. Quello di Francesco è quindi, indirettamente, un invito a sperimentare vie nuove».

Quanto è in atto, secondo lei, fra i cristiani una "cultura dell'incontro" verso ogni uomo?

«Credo che questa cultura debba stare in cima all'agenda del cristiano e della Chiesa: l'incontro è l'unica alternativa alla cultura dello scontro, della frammentazione, dello scarto verso tutte quelle figure che invece il Vangelo mette al primo posto, ad esempio vecchi e bambini. In questo invito mi pare che un elemento interessante possa essere il seguente: il cristiano nell'incontrare l'altro non può mai dimenticare quello che ha in comune, cioè un legame corale che precede l'annuncio del Vangelo.

«Papa Benedetto diceva che non si deve separare la teologia della creazione dalla teologia della redenzione. Su questo c'è una continuità evidenterissima tra papa Francesco e Benedetto: in tutti è presente l'*imprinting* creaturale del cammino verso il bene, il desiderio del bene e il dovere di farlo che è la base dell'incontro. Quindi l'incontro non viene presentato come una cattura, un atto di proselitismo aggressivo tra chi possiede la verità e chi ne è al di fuori. Questo è un principio profondamente conciliare, lo leggerei anche come un invito alle associazioni e ai movimenti a vivere l'incontro in tutte le dimensioni».

Aurora Nicosia